ICMESA: è urgente iniziare le operazioni di bonifica nella zona colpita di Seveso

Defoliazione e scortecciamento per fermare la diossina

Le scelte del Consiglio regionale - Bisogna impedire al tossico di penetrare a fondo nel terreno

Con una discussione lunga e appassionata il Consiglio regionale ha scelto il metodo col quale affrontare il problema della bonifica dell'area contaminata dalla nube tossica ICMESA, accettando il principio proposto dalla commissione scientifica presieduta dal professor Giovanardi, che la misura più sicura e prudente è l'allontanamento fisico dei materiali inquinati, seguito dal loro incenerimento in un forno a temperatura molto elevata (sui 1000-1200 gradi). Il primo materiale da allontanare è il fogliame della zona B, perchè se si aspetta che caschi spontaneamente con l'autunno il vento può trasportarlo, esponendo la popolazione a un nuovo rischio di intossicazione.

Portar via tutto il fogliame e la ramaglia, dunque, con mezzi meccanici o manualmente, perchè l'eventualità di una defoliazione chimica incute timori. Quale reazione potrebbe svilupparе nel forno il miscuglio del defoliante con la diossina? Tuttavia non c'è da illudersi che asportare foglie e rami significhi asportare tutto il veleno. E' vero che, inizialmente, la maggior parte della diossina è stata presumibilmente trattenuta dalla vegetazione, prima che cadesse sul terreno: ma è molto probabile che in parte ne sia ormai caduta trascinata dalle grandi piogge che hanno battuto la zona. Una verifica significativa di questa ipotesi non è facile farla perchè occorrerebbe prelevare e analizzare molti campioni, e gli apparecchi utilizzati sinora, «forzati» al massimo per parecchie settimane, ormai più volte negano le loro prestazioni. Il lavoro è difficoltoso, e riprenderà un andamento speditо quando saranno entrati in funzione apparecchi nuovi, a Milano e a Roma.

Incombono altri pericoli

Anche se non è possibile verificarla in fretta, l'ipotesi che una notevole parte della diossina sia ormai caduta al suolo bisogna dunque farla. Purtroppo, questa ipotesi mostra che la defoliazione apre un periodo di nuovo pericolo, in quanto la terra, quando è spogliata del suo manto vegetale, è maggiormente esposta alle intemperie. Un periodo di siccità la prosciuga facilmente, e perciò dopo la siccità, il vento la asporta di prepotenza, tanto più in quanto sono state tagliate tutte le cortine di siepi o di cespugli. D'altronde la pioggia, su un terreno nudo, provoca con facilità fenomeni di ruscellamento: e questo porterebbe la diossina, con il terriccio, nei canali e nelle fognature.

Questo rincrudirsi del pericolo non sembra evitabile. Bisogna quindi ridurlo alla minor possibile durata, prendendo anche in esame l'eventualità di allontanare temporaneamente gli abitanti dalle aree più polverose. Infatti non si può consigliare alla popolazione di tenere bagnati i suoli in continuità al fine di ridurre il sollevamento di polvere, perchè bisogna tener presente che l'acqua, che scenderebbe più rapidamente nel suolo spogliato, trascinerebbe la diossina giù con sè verso gli strati profondi. I primi campionamenti negli strati sotterranei (purtroppo si hanno per ora solamente pochi rilievi) danno infatti qualche preoccupazione.

Sulla scorta di dati della letteratura, chi ha fatto i campioni è sceso solo alla profondità di 14 centimetri, nella convinzione — un po' avventata — che a quella profondità il tossico non fosse ancora giunto. Invece se n'è trovato da un minimo del 5%, a un massimo del 13%. E' quindi sicuro che la quota «meno venti cm.» è ormai raggiunta e superata, probabilmente per azione di soli fattori fisici (il trasporto a opera di animaletti sarebbe dimostrato sicuramente solo nel caso in cui un campione mostrasse diossina in profondità e non in superficie). E' vero che la falda si trova sotto i 25 metri, ma purtroppo non si ha a che fare con strati di uguale permeabilità. Attualmente la diossina si trova nello strato meno permeabile, e uno strato assai più permeabile sembra abbia inizio — in certi punti — sotto i 50 cm.

L'importante è quindi impedire al tossico di raggiungere la quota «meno 50». Se si vuole restare in un margine di sicurezza bisogna dunque prendere atto che dobbiamo rincorrere la diossina abbastanza in fretta da raggiungerla e fermarla entro un tempo che si misura a settimane, o al massimo in pochissimi mesi. Penso che se la raggiungessimo fra tre mesi saremmo già fuori tempo massimo.

Il modo più sicuro per «acchiappare» la diossina è scortecciare il terreno per uno spessore che secondo i dati attuali non sembra poter essere inferiore ai 40 o 50 cm. Se si aspetta, si va incontro al rischio di dovere scavare molto più a fondo, data la permeabilità crescente degli strati. Bisogna dunque cominciare al più presto: per questo motivo il consiglio regionale, mentre approvava il progetto di asportare il fogliame, dava anche il mandato alla giunta di progettare, sin d'ora, i provvedimenti più radicali, cioè lo scortecciamento, stabilendo al tempo stesso di fare entro 15 giorni un nuovo bilancio dello stato di inquinamento della zona e un controllo approfondito, con un campionamento più significativo della penetrazione della diossina nel terreno. Se questo bilancio dovesse confermare la mobilità della diossina sinora dimostrata dai pochi prelievi di profondità, il progetto di scortecciamento dovrebbe venire accelerato. E' un'impresa non da poco, certamente: l'area inquinata è infatti di più di tre milioni di metri quadrati, e si profila quindi l'ipotesi di dovere rimuovere qualcosa come un milione di metri cubi di terra. Questa terra dovrebbe venire conservata in vani appositamente predisposti, impermeabilizzati, sino al momento in cui saranno pronti gli adatti impianti di incenerimento.

Continuare la ricerca

Questo non significa che, nel frattempo non si debba continuare a cercare anche qualche metodo di decontaminazione chimica, o biologica. Ma l'unica proposta avanzata sinora, quella fondata sulle proprietà dell'olio d'oliva secondo il suggerimento della Givaudan, la si è scartata anche dalle sperimentazioni in quanto pericolosa. Infatti l'olio d'oliva ha la funzione di accelerare la degradazione della diossina per opera della luce ultravioletta, e perciò agisce soltanto sulle parti illuminate dello strato più superficiale. Potrebbe funzionare sullo strato superficiale di un terreno perfettamente liscio, ma non potrebbe agire sulla diossina che sta a qualche frazione di millimetro di profondità, e sui campi arati non agirebbe nemmeno sullo strato più superficiale perchè le irregolarità delle zolle di terra creano zone d'ombra in cui la luce non entra, ma l'olio sì. E l'olio, se non entra in reazione con la diossina per opera della luce, la scioglie e la trascina nel terreno con sè. La proposta della Givaudan, di irrorare di olio sette ettari di terreno inquinato, era dunque di grande e insensata pericolosità: ha suscitato perciò molto stupore.

Più il tempo passa, più le speranze di una soluzione miracolosa, chimica o biologica, si diradano. Proprio anche in quanto la diossina scende, mentre poteva essere pensabile di trovare un agente chimico o un microrganismo che agisse in superficie, sembra poco probabile trovare un agente che agisca in uno spessore di venti centimetri e magari di più.

Bisogna dunque progettare i ripostigli impermeabili e i forni e rimuovere la terra, come se fossimo sicuri che le sperimentazioni di decontaminazione chimica o biologica non condurranno a nessun risultato positivo: si sarà sempre in tempo, se arrivasse la «soluzione miracolosa», a sospendere i lavori di scavo e magari anche a spegnere il forno già acceso. Bisogna cioè tenersi aperte tutte le porte, pronti a mettere in atto la prima soluzione che si renderà attuabile, salvo passare a una seconda soluzione nel momento in cui se ne presentasse una migliore.

L'attesa è dannosa

Aspettare tre mesi — come qualcuno propone — per constatare il fallimento delle speranze di decontaminazione chimica o biologica, e porre mano solo fra tre mesi al progetto di rimozione della terra, significherebbe concedere alla diossina di percorrere magari altri 40 centimetri (o anche più, se arriva allo strato permeabile) e allora si dovrebbe rimuovere non più un milione di metri cubi di terra, ma, magari, due milioni di metri cubi. Senza contare che, mentre una parte della diossina scenderebbe, quella parte di diossina che rimane in superficie volerebbe via in balia del vento. L'attesa potrebbe far aumentare enormemente la spesa e l'impegno, e costituirebbe al tempo stesso una fonte di rischio per la popolazione.

Rimozione del fogliame, e simultanea progettazione dello scortecciamento senza per questo abbandonare gli studi di decontaminazione chimica o biologica: questa tattica, deliberata dal consiglio regionale, sembra senz'altro saggia e prudente. (La Givaudan insiste sulle prospettive di decontaminazione chimica. Ha tutto l'interesse che il terreno non venga rimosso: infatti i costi della rimozione dovrebbe rifonderli mentre le malattie che insorgessero lungo il Po e l'Adriatico, a causa della diossina discesa in falda, sarebbe molto difficile addebitarle economicamente, politicamente e moralmente all'ICMESA).

Laura Conti

In un solo campione di terreno tracce del veleno a mezzo metro

La preoccupante scoperta nella zona A - Cauti i ricercatori che ora devono verificare questo primo risultato con nuovi prelievi allo stesso livello - Sabato incontro del PCI con le popolazioni colpite dalla nube tossica

Dalla nostra redazione

MILANO, 25

Una preoccupante notizia viene oggi dal «fronte» dei rilevamenti per accertare la velocità di penetrazione nel terreno della diossina. Un «carotaggio», effettuato dal laboratorio provinciale di igiene e profilassi nella zona A, ha individuato tracce, quasi al limite della rilevabilità, a mezzo metro di profondità. I tecnici comunque sono molto cauti. Non si esclude la possibilità che la «carota» si sia inquinata al momento dell'introduzione. Non c'è quindi certezza scientifica. Per evitare ogni allarmismo gli esperti procederanno con un «carotaggio» orizzontale. Verrà cioè scavato un pozzetto e a cinquanta centimetri di profondità verrà inserita, orizzontalmente appunto, una «carota» per il prelievo dei campioni di terra. Finora la diossina è stata rilevata in quantità superiori al limite di tollerabilità ad una profondità massima di 13 centimetri e mezzo.

Per gli artigiani della zona A e B non ci saranno più discriminazioni. La decisione è della Giunta regionale lombarda che ha così riparato ad una situazione che colpiva le piccole imprese delle aree a «bassa contaminazione» (quelle abitate ma dove ogni produzione è bloccata). Il comitato di coordinamento ha infatti «esteso alle aziende artigiane e agricole della zona B i benefici già disposti per quelle della zona A, a cominciare dall'indennizzo a titolo di acconto di un milione».

Si è affrontato poi il problema di sei industrie (quasi tutte mobiliere) situate proprio al confine della zona B, dove inizia la «zona di rispetto», una fascia di terra larga cinquecento metri dove non è stata rilevata la presenza di diossina, ma nella quale tuttavia per motivi precauzionali i residenti sono soggetti ad una serie di cautele igienico-sanitarie. Nei giorni scorsi i titolari avevano avanzato la proposta di riprendere l'attività. Il comitato di coordinamento ha invece concluso che «per ora non vi sono le condizioni che possono consentire la ripresa dell'attività produttiva».

E' stato inoltre deciso che «per quanto riguarda l'aspetto zootecnico nella fascia di rispetto, la Regione provvederà all'acquisto del foraggio necessario per il bestiame». Il comitato ha infine discusso il problema della raccolta e dell'incenerimento del materiale contaminato (prima operazione è la defoliazione). Sono state individuate alcune ipotesi tecniche per l'ubicazione del forno e del magazzino (nel quale sarà conservata la vegetazione inquinata) sulle quali dovranno dare il loro parere definitivo gli amministratori di Seveso.

Oggi pomeriggio si è tenuto l'attivo di tutte le fabbriche del gruppo Roche nell'area di Milano. Sindacati e lavoratori hanno confermato la necessità che la direzione della Roche sia considerata a tutti gli effetti l'unica controparte in tutte le sedi. Da quella giudiziaria a quella sindacale. Il primo appuntamento con la Roche dovrebbe essere lunedì prossimo, giorno in cui è fissato un incontro con l'ICMESA per discutere sul futuro dei 180 lavoratori della fabbrica di Meda. L'attivo della Roche ha anche deciso di preparare, per le prossime settimane, una conferenza di produzione del gruppo.

Intanto il presidente della giunta regionale Cesare Golfari ha provveduto — come era già stato annunciato — alla costituzione di parte civile della Regione nel procedimento penale a carico dei responsabili dell'inquinamento provocato dalla nube tossica dell'ICMESA. Il collegio dei legali è formato dagli avvocati Ezio Antonini, Riccardo Bajno, Mario Giuliano, Carlo Majno, Renato Palmieri, Pier Giuseppe Torrani e Mario Viviani. Il presidente della giunta regionale è anche autorizzato, in base ad una relativa delibera, a nominare i «consulenti tecnici di parte».

Quatto gestanti di Seveso hanno intanto subito l'interruzione della gravidanza questa mattina presso la clinica ginecologica «Mangiagalli» di Milano. Altre tre sono ricoverate in attesa di intervento, ma poiché esse sono circa alla sedicesima settimana di gestazione, i sanitari hanno deciso di attendere qualche giorno e di procedere per loro non all'aborto strumentale.

Un incontro dei comunisti con le popolazioni colpite dai disastrosi effetti della nube tossica sprigionatasi dall'ICMESA si svolgerà sabato alle ore 14,30 presso la scuola media di via De Gasperi a Seveso.

Vi parteciperanno Gianni Cervetti, della segreteria nazionale del PCI l'on. Eugenio Peggio, presidente della commissione lavori pubblici della Camera dei deputati, l'on. Giovanni Berlinguer, responsabile della sezione ricerca scientifica del comitato centrale del PCI. Saranno inoltre presenti deputati, consiglieri regionali, provinciali e comunali del PCI.

Passiamo ora, alle notizie relative all'inchiesta. Gli accusati residenti in Svizzera, Guy Waldvogel, direttore generale della Givaudan e presidente della ICMESA, e Jorg Sambeth, responsabile tecnico della stessa società, hanno eletto domicilio legale a Milano presso uno dei loro difensori l'avvocato Moro Visconti. Ciò ha permesso al giudice di compiere stamane una mossa nuova. Si tratta di un atto di notevole importanza in quanto consentirà di avere qualche più «leggibile» giudizio circa lo atteggiamento che questi dirigenti svizzeri imputati intenderanno assumere in relazione ai provvedimenti nei loro confronti mano a mano decisi dagli inquirenti.

Questa nuova mossa del giudice infatti è l'invio al Waldvogel e al Sambeth di due mandati di comparizione per essere sentiti il 30 agosto prossimo. Lunedì. Verranno a Milano i due dirigenti? è molto improbabile. Con una dichiarazione a riguardo l'avvocato Moro Visconti, difensore del Waldvogel ha lasciato intendere che il presidente dell'ICMESA non si presenterà all'interrogatorio. Secondo invece indiscrezioni anche Sambeth mancherà all'appello. Il motivo di questa prevedibile defezione va ricercato in una semplice ragione. Potrebbero essere arrestati. Le imputazioni a loro contestate sono infatti identiche a quelle contestate ai tre dirigenti già messi in carcere, ossia «disastro colposo e omissione dolosa di cautele antinfortunistiche».

I due bambini abbandonati assistiti da un'infermiera dell'ospedale pediatrico

La madre ha lasciato un biglietto chiedendo perdono

Due bambini (forse gemelli) abbandonati presso Bologna

Hanno un'età apparente fra i dieci e i dodici mesi - Sono in ottime condizioni di salute - Rinvenuti in un garage e ricoverati in una clinica pediatrica - Non dovrebbe essere difficile rintracciare la madre

BOLOGNA, 25

Due bambini, sicuramente due gemelli, dell'apparente età di dieci-dodici mesi, sono stati abbandonati dalla madre in una autorimessa privata di Loiano, comune dell'appennino bolognese ad una trentina di chilometri dal capoluogo emiliano. E' stato il ventisettenne Silvano Machiavelli che la scorsa notte rientrando a casa nel fare manovra con l'auto per entrare nella propria autorimessa lasciata aperta si è accorto dei due piccoli.

«Sono sceso dalla macchina e, accesa la luce del garage, li ho visti in un angolo, zitti, guardarmi stupiti». L'uomo ha immediatamente avvertito i carabinieri della locale stazione e sono stati appunto i militari accorsi sul posto a trovare in una delle tasche del vestito di uno dei piccoli un biglietto. In questo era scritto: «Sono una madre disperata, lascio questi due bambini: Roberto e Rita. Che Dio mi perdoni. Distinti saluti». Roberto e Rita dunque sono stati accompagnati all'ospedale di Loiano e, dopo una visita che ha permesso di stabilire il loro buono stato di salute, sono stati successivamente portati alla clinica pediatrica «Gozzadini» del S. Orsola di Bologna.

Grandi occhi castani, capelli biondi, carnagione molto chiara, visi paffuti, curiosi e per nulla spaventati: i due bambini si assomigliano in modo sorprendente. Un particolare che fa immediatamente pensare siano gemelli. I medici della clinica ne sono certi: «non dovrebbe essere difficile arrivare alla loro madre: i parti gemellari secondo le statistiche avvengono una volta su 3500» dicono.

«Fisicamente stanno benissimo — ha detto la dottoressa Angela Beccari, che dirige il reparto "lattanti" dove i due piccoli sono ricoverati — e anche psichicamente sembrano normali. Sono di costituzione robusta e paiono decisamente sani: li ho visitati appena arrivata ed ora sono ovviamente sotto controllo. Ad altri, più completi esami, li sottoporremo nei prossimi giorni».

«Sono educati alla perfezione, abituati a stare con la gente — hanno raccontato le giovani infermiere alle quali sono affidati — hanno dormito, poi abbiamo dato loro la colazione. Senza fare storie hanno preso i biscotti e li hanno inzuppati nel latte. Anche a mezzogiorno hanno mangiato tutto con gusto. Ridono, vogliono giocare. Non sembrano essersi accorti di quanto è successo. Quando abbiamo fatto loro il bagno si sono fatti lavare buoni buoni: non sono molti i bambini a comportarsi così, specie con estranei». Appena si è sparsa la voce dei due bimbi abbandonati, diverse persone si sono fatte vive con i medici del «Gozzadini» dicendosi disposte ad adottare i piccoli.

La vicenda del «big» della Montedison

STRACQUADANIO È COINVOLTO NEL GIRO DI ASSEGNI FALSI

Una truffa di tre miliardi - Emessi quattro mandati di cattura - Usavano il nome «Olivetti»

MONZA, 25

I mandati di cattura emessi dal giudice di Ivrea che ha aperto l'inchiesta sul gigantesco giro di assegni falsi, nel quale sarebbe coinvolto l'ex presidente della «Standa» Raffaele Stracquadanio, sono in tutto quattro. Oltre a Stracquadanio, colpiti dal mandato sono: Mario Antonio Cova, di 30 anni, Primo Vittorio Cignoli, di 35 anni, di Desenzano, e Fabrizio Baudo, 30 anni, di Varallo Sesia. L'accusa per tutti è di truffa: l'intero traffico di assegni avrebbe fruttato quasi tre miliardi di lire.

In una banca di Ivrea uno di loro, probabilmente Cova, sarebbe addirittura riuscito, usando un assegno falso intestato alla «Olivetti», ad aprire un conto corrente versando novecento milioni di lire. Qualche giorno dopo la stessa persona avrebbe ottenuto dalla banca un certo numero di assegni circolari e contanti: il tutto per lo stesso valore del versamento che aveva fatto. Con un sistema del tutto simile sarebbero stati truffati gli altri istituti di credito coinvolti nella vicenda. Ultimo fra questi il banco di «Desio e della Brianza» dove è stato presentato un assegno per 150 milioni di lire. Alla banca di Desio, però, ricevuto l'assegno, il direttore si è insospettito e ha avvertito la «Olivetti» che ha subito smentito di aver emesso quell'assegno. A quel punto, era l'inizio del luglio scorso, è scattata l'inchiesta giudiziaria, aperta dal tribunale di Ivrea e passata poi a Monza, proprio perché l'ultimo assegno è stato versato a Desio.

Il primo obiettivo dell'inchiesta, che da ieri viene condotta personalmente dal procuratore capo monzese Luigi Recupero, è quello di stabilire che tipo di garanzie portassero alle banche le varie persone che hanno versato gli assegni. Sembra — ma questa per il momento è solo un'indiscrezione — che le garanzie siano state offerte da Stracquadanio, il quale, avrebbe presentato telefonicamente ai direttori degli istituti di credito i tre truffatori. Per accertarlo è ora al lavoro la guardia di finanza, incaricata di svolgere l'indagine dalla procura di Monza.

Parallelamente a questi accertamenti se ne stanno svolgendo altri che riguardano, più da vicino, l'ex amministratore della «Standa». Il magistrato vorrebbe infatti conoscere l'entità del suo patrimonio personale. La villa di Sirolo che ieri è stata perquisita e nella quale — secondo quanto ha precisato il dottor Recupero — non è stato sequestrato nulla, non gli appartiene ufficialmente. Allo stesso modo — secondo i primi accertamenti — non sarebbero intestate a suo nome le altre abitazioni perquisite.

Alla procura di Monza è stato infine, precisato che ieri è stata fermata una persona che si credeva fosse Cova, ma il fermato si è poi rivelato soltanto un omonimo del ricercato.

Problemi dell'informazione

Per l'editoria riunione di FNSI e poligrafici

Le segreterie nazionali della Federazione della stampa e della Federazione unitaria poligrafici CGIL-CISL-UIL si sono riunite per esaminare i problemi dell'editoria alla vigilia della ripresa dell'attività politica.

Giornalisti e poligrafici hanno rinnovato al sottosegretario per i problemi dell'informazione, on. Arnaud, l'invito a convocare il promesso incontro collegiale per un confronto sulle questioni di maggiore attualità: i provvedimenti straordinari a sostegno dell'editoria (con particolare riguardo all'editoria quotidiana) e in difesa del pluralismo, l'avvio della riforma, la soluzione delle gravi vertenze in atto. A quest'ultimo proposito le segreterie della Federazione della stampa e dei poligrafici CGIL-CISL-UIL hanno sottolineato i successi conseguiti dai giornalisti e dai poligrafici de *Il Telegrafo* e di *Tuttogiuotidiano* che, attraverso l'autogestione, hanno impedito la chiusura delle due *testate*.

E' stata presa in esame anche la situazione de *Il Giornale d'Italia* ed è stata ribadita l'importanza dell'assemblea permanente dei lavoratori quale forma di lotta tesa alla salvaguardia della azienda e della *testata*. In relazione alle voci che circolano su eventuali acquirenti dell'azienda, le organizzazioni sindacali dei giornalisti e dei poligrafici, confermando la disponibilità a considerare ogni possibile, seria soluzione, hanno affermato la esigenza che anche questo problema sia affrontato in sede di presidenza del Consiglio.

Infine, la segreteria nazionale della Federazione dei poligrafici ha chiesto al ministro del Lavoro di essere convocata immediatamente allo scopo di definire, per le tre *testate* suddette, la messa in atto delle norme legislative previste in materia.

Condannata la «Pavesi» non pagava i vincitori di «Raschiatutto»

CATANZARO, 25

Il pretore di Nicotera, dott. Piccirillo, ha condannato la «Pavesi» al pagamento dei premi per il concorso «raschia e vinci» di alcuni anni fa. La società produttrice dei «Pavesini» era stata citata in giudizio dall'ex sindaco del comune di Limbadi, Filippo Spasari, e da Rosa Saladino, creditori di numerosi premi. Il concorso della «Pavesi», che si chiamava «Raschiatutto», si basava sul fatto che nelle scatole dei Pavesini si trovavano dei cartoncini con tanti quadratini. Se si riusciva a raschiare tre caselle e a trovare lo stesso disegno, si vincevano alcuni premi. A A Limbadi, i vincitori erano stati migliaia. Sembra che i cittadini del piccolo centro catanzarese fossero riusciti a scoprire le posizioni, che poi sarebbero risultate sempre le stesse, in maniera che una volta trovata una figura vincente, essi erano in grado di individuare le altre due figure. Insomma tutto il paese vinse premi per un valore complessivo di centinaia di milioni di lire.

La «Pavesi», ad un certo punto, non volle più pagare, sostenendo che le raschiature non erano fatte a caso. Di qui il ricorso dei vincitori alla magistratura. Il pretore di Nicotera ha dato torto alla «Pavesi», che adesso dovrà pagare tremila lire per ogni premio a tutti i vincitori.

Lettere all'Unità

La funzione difficile e affascinante dell'«Unità»

Cara redazione,

leggo con molto piacere sull'Unità del 13 agosto (pag. 2) l'articolo del compagno Gianotti, segretario della Federazione di Torino, sulle caratteristiche necessarie al nostro quotidiano perchè resti giornale a diffusione di massa adeguandosi alla nuova situazione politica nel Paese.

Era ora che si aprisse un dibattito su questo problema. Senza ripetere le osservazioni del compagno Gianotti che mi trovano pienamente d'accordo, desidero aggiungere altre puntualizzazioni sempre partendo dall'area torinese ma, credo, da un'altra ottica: 1) il grande divario esistente tra le copie dell'Unità che si vendono in Torino ed il numero, non solo dei cittadini che votano PCI, ma di «iscritti» al Partito (non ho ora presente il divario in cifre ma si fa presto a fare i calcoli) è un fenomeno spiegabile, ma in nessun senso giustificabile; 2) le conseguenze politiche di questa sproporzione sono, per quanto mi può indicare l'esperienza, allarmanti: in poche parole neanche i compagni arrivano ad acquistare una mentalità «nuova».

La ragione di fondo di questo squilibrio è dovuta alla FIAT che in Torino sinora ha monopolizzato non solo la mano d'opera ma anche i cervelli (la Stampa è proprietà della FIAT), ben assolvendo al suo compito che, nella sostanza, è antidemocratico, sia pure nelle forme di quella «tolleranza» ben demistificata dal '68 in poi. Questa politica, che potremmo definire basata sul «fascino discreto della borghesia», non è poi neanche tanto «occulta» dal momento che, dopo un lungo sciopero dei poligrafici del grande quotidiano torinese, città e provincia sono state tappezzate da manifesti che davano ai cittadini il lieto annuncio: «E' ritornata la Stampa. *Ritornano le buone abitudini».*

E non credo sia il caso, perchè il nostro giornale diventi più «competitivo», di prendere a modello i giornali d'informazione «indipendenti». Un esempio soltanto (fra i tanti possibili) lo trovo sul come si informano i lettori a proposito della strage di Tall Zaatar. Sulla prima pagina della Stampa *di oggi compare un articolo dal titolo «Ho visto un orrendo massacro dopo la resa di Tall al Zaatar», segue un* reportage... *«straziante» ben adatto per suscitare lo sfogo della «lagrima facile» contro cui metteva in guardia l'Unità del 13 agosto («Cosa può fare l'Italia», pag. 1). Invece sulla prima pagina dell'Unità del giorno successivo, accanto alla spaventosità della notizia espressa nel titolo, già sopra il titolo leggiamo, sottolineato e in chiara evidenza tipografica: «Il dovere di tutti: battersi per fermare lo sterminio del popolo palestinese nel Libano»; e nel sottotitolo «Appello urgente del PCI al governo, alle forze democratiche, al mondo cattolico», e segue il testo dell'appello della segreteria nazionale del PCI. C'è poco da fare, ma anche questa volta, come in mille altre quotidiane occasioni, io trovo più «informativo» e più «formativo» il nostro giornale!*

Ma certamente se il lettore cerca soltanto una lettura di evasione troverà più notizie di cronaca, pezzi di colore, e fatui elzeviri pseudoculturali sulla grande stampa d'informazione «indipendente» che sul nostro organo di Partito. E il cittadino torinese, in particolare, si compiacerà leggendo il brillante articolo del prof. Firpo sulla Stampa *(«sindaco rosso a Roma») perchè «finalmente» un torinese è ritornato al governo della «indolente» città di Roma, anzichè leggere la stessa notizia, presentata in modo assai più equilibrato, sulla «nostra» stampa.*

Ma forse, come dicono manifestamente gli agenti pubblicitari della Stampa, *è solo questione di condizionamenti, di vecchie «buone abitudini». Ben venga, dunque, un dibattito per mantenere la Unità all'altezza della nuova situazione politica, ma intanto vengano finalmente accolte le proposte, più volte espresse nei congressi di sezione e di zona, di tenere come punto fermo una diffusione «costante e organizzata» dell'Unità nei giorni festivi, di apporre una bacheca con affisso il quotidiano del partito all'esterno delle sedi di sezione, di proporre agli esercizi pubblici delle rispettive zone lo abbonamento anche al nostro giornale.*

SILVIO MONTIFERRARI
(Torino)

Siamo assolutamente d'accordo con questa lettera: la quale ci incita, giustamente, non a «rincorrere» certa cosiddetta «grande stampa» sul terreno d'un semplicistico livellamento anticulturale, bensì ad affiancare l'informazione con un costante sforzo di orientamento e di approfondimento. Questa è la funzione dell'*Unità*, funzione difficile, ma necessaria e anche affascinante. Il lavoro nostro va sostenuto con un'azione costante e organizzata di diffusione *sia nei giorni festivi sia nei giorni feriali*, poichè niente avviene spontaneamente. Quanto al «fascino segreto» della *Stampa*: esistono certo tutti i tentativi di condizionamento che il lettore indica. Ma va detto che evidentemente il «fascino» non arriva poi a influenzare l'indirizzo politico di grandi masse di lavoratori e cittadini torinesi, il loro organizzarsi sindacalmente, il loro spirito di lotta dentro e fuori le fabbriche, il loro comportamento elettorale. Un «fascino», dunque, un po' spuntato.

Perchè hanno dato la fiducia al PCI

Caro direttore,

i lavoratori, la gente comune, hanno capito da molto tempo che a Tall Zaatar si sarebbe arrivati al massacro e che il popolo palestinese è destinato allo sterminio sistematico. Lo hanno capito perchè si riconoscono nel dramma dei palestinesi. Così come si riconoscono nel dramma dei friulani e degli abitanti di Seveso: quello che è successo a quelle popolazioni, domani potrebbe succedere a noi, e ci troveremmo ugualmente indifesi. La protesta ufficiale del PCI per la vicenda del Libano si leva però solo a massacro compiuto. Allo stesso modo, a nube tossica avvenuta, si viene a sapere che l'Italia è piena di fabbriche di veleno, e, sempre a nube tossica ormai sprigionata, il PCI presenta una proposta di legge. Quando scappano i buoi si chiudono le stalle?

Fatte queste osservazioni, dico subito che non sono d'accordo con l'indipendente di sinistra che critica l'astensione del PCI («Lettere all'Unità» del 13 agosto). Secondo me prolungare la crisi significa dare un colpo mortale al Paese; qui l'azione del PCI è veramente rivolta verso gli interessi delle masse popolari, che sarebbero le sole a pagare il prolungarsi della crisi; come è rivolta verso gli interessi delle masse popolari l'azione stimolante che il PCI ha fatto e continua a fare a favore dei friulani.

Caro direttore, i lavoratori non hanno dato la fiducia al PCI perchè sperano che sia il partito dei miracoli, i miracoli non li fa più nessuno. Hanno dato la fiducia al PCI perchè sperano in una maggiore giustizia, perchè sperano che non vengano più calpestati i diritti dell'uomo. Non deludete questa speranza.

ANTONIO GUADALUPI
(Cinisello B. - Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia del loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Francesco OGNISSANTI, Venezia; Nicolino M., Sanremo; Gaetano ZAMBONI, Bussolengo; Francesco ROMEO, Lentate; Stanislao BISIACH, Trieste; Bianca CORTIS, Milano; Ezio VICENZETTO, Milano; M.T., Modena; Pietro CORDELLA, Sossenheim; Tiziana FIRPO, Genova; Francesco RIZZO, Como; Raffaele DE PASCALE, Acquaviva; Claudio CIMA, Milano; Enzo LANINI, Fornace di Barga; Nerione MALFATTO, Lendinara; Renzo CORTESE, Padova; Elio BUSETTO, Vicenza; Bernardino DELPIANO, Alba; Ugo PIACENTINI, Berlino, RDT; Eriberto GHERARDI, Genova; Giuliano TRONCONI, Colonia; Angelo CORSIN, Berlino.

Ideo BORCIANI di Reggio Emilia e Gerardo IANDOLO di Trento (ai quali segnaliamo le lettere su Tall Zaatar pubblicate con una nostra risposta in questa rubrica mercoledì 25 agosto); Giuseppe CULASSO, Saluzzo (critica la sentenza della Corte costituzionale sulla legge 336 che ha creato discriminazioni fra gli ex combattenti); pensionato Guido VERONESI, Torino («*Bisogna dire ai pensionati che anch'essi, in base ad una legge del 1975, ricevono gli aumenti legati alla scala mobile. Però questo avviene purtroppo soltanto ogni anno, e non ogni tre mesi come per i lavoratori attivi. Il primo gennaio 1976 abbiamo avuto un aumento mensile di lire 18 mila; il prossimo aumento lo avremo dal primo gennaio del 1977*»); Attilio SECCIA, Chieti (purtroppo con molto ritardo ci è giunta la sua lettera nella quale si criticano severamente certi commentatori televisivi delle Olimpiadi).

G.B. PARODI, Campomorone («*Il cumulo dei redditi è stato dichiarato illegittimo e così deve rimanere. Il PCI si deve inoltre battere perchè la si smetta di considerare il povero lavoratore come una cavia nel sistema fiscale italiano*»); Concetta UCCELLO, Canicattini (è un'insegnante quasi diciottenne e ci manda copie dell'istanza rivolta al ministero della PI in cui protesta perchè è stata esclusa dal concorso nella scuola materna statale: «*Ho conseguito un titolo di studio in questa Repubblica che si dichiara democratica e fondata sul lavoro e mi si nega o, quanto meno, mi si ritarda l'esercizio del diritto a conseguire legalmente un posto di lavoro, sol perchè non ho ancora compiuto gli anni diciotto*»).

Salvatore MASITTI, Fossa di Concordia (ci manda una bella lettera — purtroppo eccessivamente lunga per essere pubblicata — nella quale racconta alcuni episodi di lotta avvenuti negli anni passati in Sicilia); Dalmazio VISENTIN, Milano («*Vengono giustamente emessi dalla magistratura mandati di cattura contro i dirigenti dell'ICMESA, ma chi ha loro permesso di produrre durante questi lunghi anni? Dove sono coloro che avrebbero dovuto vigilare sull'incolumità dei cittadini?*»); Franco DE ROSSI, Treviso (la questione da te sollevata l'abbiamo già ripetutamente trattata sul giornale rispondendo ai lettori: se ci farai avere l'indirizzo potremo scriverti personalmente).